

**IN PRIMO PIANO**

◆ **Oggi nello studio al Quirinale cominciano le consultazioni, con Mancino e Violante**  
Domenica gli incontri si fermeranno

◆ **L'Ulivo propone il varo di un Prodi bis**  
ma sul Colle fanno notare che la formula potrebbe non avere il necessario consenso

◆ **Il capo dello Stato tenderà altre reti**  
per salvare la legislatura: mandato sulle riforme per un esecutivo più forte

# Scalfaro tira il freno per evitare le urne

## Incontro con Prodi, il presidente non esclude un governo «per le riforme»

VINCENZO VASILE

**ROMA** Rapidi, ma senza esagerare. Sono tante le trappole disseminate dalla crisi da indurre il capo dello Stato a innestare una marcia rallentata. Forse è questa la prima delle sette crisi di governo avvenute durante il suo mandato che non sia stata gestita da Scalfaro reggendo tra le sue mani quasi tutti i fili. Mani più legate del solito, ammettono al Quirinale: il presidente non poteva granché intromettersi in una crisi che passava nientemeno che attraverso la scissione di un partito.

Così in questi giorni di esteriore ottimismo, Scalfaro ha via via preso atto delle rosee previsioni di palazzo Chigi e le ha riecheggiate con le sue esternazioni. Ha subito molto di malavoglia la scelta di palazzo Chigi di affrontare la stretta con un «o la va o la spacca» che ha portato alla fine Prodi a scrivere il proprio nome nel Guinness delle crisi come il primo premier a venir dimissionato da un brusco voto del Parlamento.

Per paradosso il parlamentarista Scalfaro si trova, perciò, tra le mani quella che è la più «parlamentare», ma anche forse la più complicata delle crisi. Le elezioni anticipate - si sa - le vede come il fumo negli occhi. Ma ieri all'ora di pranzo secondo alcune ricostruzioni, smentite da Palazzo Chigi, Scalfaro si sarebbe trovato di fronte a Prodi in persona, che nel comunicargli le sue dimissioni, premeva per le elezioni, considerandole «la soluzione più limpida» dopo il patto. O in alternativa un governo «tecnico» presieduto da Ciampi. Scalfaro avrebbe solo registrato gelidamente - secondo questi boatos - tali suggerimenti. Per poi marcare nel comunicato ufficiale la novità di un governo che per la prima volta si dimette in quanto sfiduciato dal Parlamento, abbandonando la formula - assolutamente superata dagli eventi - dell'accoglienza da parte del presidente della Repubblica «con riserva» delle dimissioni. E

per diffondere infine a tarda sera un «calendario delle consultazioni» che prevede che esse si trascinino fino a martedì sera.

La palla torna in questo modo nel campo dei partiti, che Scalfaro ritiene in verità piuttosto tiepidi rispetto alla prospettiva di uno scioglimento anticipato delle Camere. Non sarà certo un blitz. È vero che il giro di incontri alla Loggia della Vetra inizierà già da oggi perché la visita di Scalfaro a Firenze prevista per l'intera giornata odierna non è annullata, ma soltanto accorciata. Già questo pomeriggio Scalfaro ritornerà a Roma per cominciare a celebrare al Quirinale il rito delle consultazioni incontrando Violante e Mancino. Ma domenica il presidente non mancherà un appuntamento fuori Roma a Piacenza. E per il giorno festivo il Quirinale rimarrà deserto, e almeno ufficialmente i contatti verranno interrotti.

Solo lunedì - quando le delegazioni dei gruppi parlamentari cominceranno a salire al Colle - è stata annullata una, pur bre-



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, durante l'incontro con il presidente del Consiglio Romano Prodi

**Protagoniste in rosa e con i bebè**

■ **Nel voto di ieri le donne sono state protagoniste. Sul fronte del sì a Prodi, c'è la determinazione della deputata comunista Emiliana Santoli - malata venuta a dare la fiducia al governo da La Spezia. E c'è il garbo della presidente della Camera, che accorda a Giovanna Melandri la possibilità di tornare prima dell'inizio dell'appello nominale per consentire di ritornare dalla sua bambina, nata 10 giorni fa. Sul fronte opposto, invece, c'è la premura di madre di Irene Pivetti che non se l'è sentita di lasciare Milano per poter accudire meglio la sua bimba neonata che dice: «sarebbe stato un bel problema portare a Roma. Sareivvenuta, ma solo se il mio voto fosse stato determinante».**

**I GOVERNI POSSIBILI**

**PRODI BIS:** (governo per la Finanziaria nell'ambito della maggioranza che ha approvato il Dpef, da Rc all'Udr. È l'ipotesi dei segretari dell'Ulivo, presuppone un sì di Prodi che ieri non appariva scontato)

**GOVERNO DEL PRESIDENTE:** (un esecutivo guidato da Mancino o Ciampi - con qualche simpatia nel Polo - che oltre a condurre in porto la Finanziaria dovrebbe riaprire il confronto sulle riforme istituzionali)

**GOVERNO PER LA FINANZIARIA:** (a guida Ciampi, avrebbe il compito di completare l'iter parlamentare della manovra e di rassicurare i partner europei sulla capacità dell'Italia di mantenere fede alla politica di rigore)

**GOVERNO PER L'EMERGENZA:** (oltre ad affrontare la manovra, un esecutivo di questo tipo, suggerito fra gli altri dalla Lega, dovrebbe garantire la gestione di una eventuale crisi nel Kosovo se dovesse precipitare. Candidato principale è Lamberto Dini)

frammentazione crescente del mondo politico che ha avuto l'effetto di moltiplicare gli interlocutori che hanno diritto all'invito nello Studio della Vetra. Nel 1996 le cose erano molto più semplici: Scalfaro aveva diramato gli inviti all'indirizzo di Ulivo, Polo, Lega e Rifondazione. Basti pensare che nella giornata di lunedì oltre alle rappresentanze dei gruppi misti della Camera e del Senato, alla Svp e alla Valle d'Aosta, i leghisti e l'Udr, verranno sentite in sequenza le delegazioni del partito di Rifondazione (Bertinotti) e i gruppi Comunisti (cossuttiani) di Camera e Senato.

La matassa è aggrovigliata: la maggioranza del 21 aprile non c'è più, ma per allargarla le ricette non appaiono ancora ufficializzate pienamente, almeno stando a quel che si scorge dall'osservatorio del Colle. La posizione unitaria dell'Ulivo in favore di un Prodi bis potrebbe - si fa notare - non reggere alla verifica delle consultazioni, e Scalfaro non rinuncerà certo a stendere reti alternative di salvataggio della legislatura: se il mandato al nuovo premier ri-guarderà non solo la Finanziaria, ma le riforme, un «governo del presidente» (per l'economia e le riforme) potrebbe aspirare a una vita meno grama e una maggioranza ben più forte. E il totoincarico dà alla pari Ciampi e Mancino.

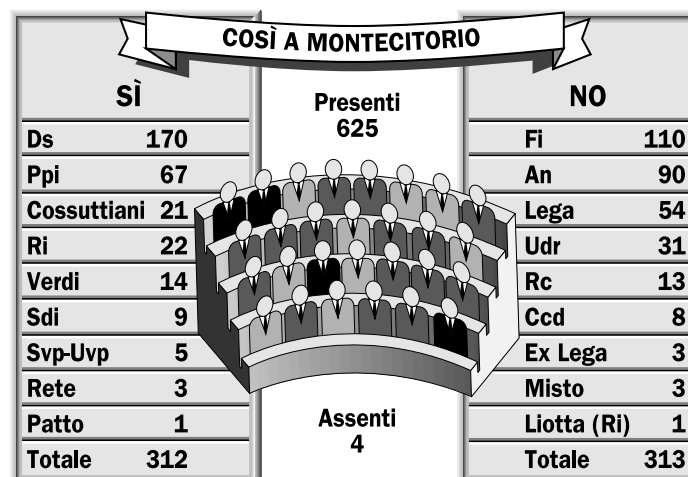
## Quel no diniano che ha bocciato Prodi

### Nel voto di ieri decisivo Silvio Liotta, deputato di Ri e ex forzista

GIORGIO FRASCA POLARA

**ROMA** Due voti e un non-voto hanno capovolto la previsione che il governo Prodi si sarebbe salvato magari per un pelo. Il no più inatteso, ma (si saprà più tardi) a lungo contrattato: di Silvio Liotta, ex forzista passato l'anno scorso a Rinno-vamento ed espulso ieri da Dini. Il no più sofferto: di Tiziana Valpiana, a lungo incerta se lasciare o no Rc e che solo in extremis s'è decisa a restare con Bertinotti. E in più il non-voto di Irene Pivetti: doveva allattare a Milano. Giustificazione: «Sarei andata se mi avessero detto che il mio voto era sicuramente indispensabile. Mi hanno risposto solo: potrebbe esserlo».

In realtà nell'ora e mezzo del duplice appello nominale sulla fiducia s'è consumata una corsa mozzafiato conclusa - evento del tutto inedito in cinquant'anni - al fotofinish tra colpi di scena e gravi retrocena. Presenze precettate nel due schieramenti per una giornata parlamentare tra le più tese. E le sollecitazioni avevano sortito effetto: presenti i votanti 625 deputati su 629 (il presidente, Luciano Violante, per prassi non partecipa al voto). Solo quattro le assenze: oltre a Pivetti, la leghista Elena Ciampusi (un incidente non le ha consentito di arrivare puntuale, ma Bossi l'ha espulsa lo stesso), il forzista Gualberto Niccolini (era in



un corridoio a telefonare) e Fedele Pampo, An, ammalato grave.

Ma se Tiziana Valpiana era stata sino all'ultimo istante incerta, il voto che ha comunque capovolto la situazione è stato quello di Liotta: se avesse votato come gli altri 22 colleghi di Ri, la mozione di fiducia al governo avrebbe ottenuto 313 voti e il centrodestra non sarebbe andato oltre quota 312: il contrario di quel che è avvenuto.

La vera natura della «crisi» di Liotta è stata poi spiegata da Silvio Berlusconi e dal suo deputato-show Vittorio Sgarbi. Il Cavaliere ha rivelato di aver telefonato a tutti i forzisti che lo avevano lasciato per Dini, di aver ricordato loro di non aver infierito a suo tempo su quella scelta, di avergli raccomandato un po' di riconoscenza. «Ma che Liotta avesse deciso il no a Prodi - aveva messo le mani avanti Berlusconi - l'ho appreso solo in aula dalla sua dichiarazione di dissenso dal gruppo di Ri». Lo sapeva invece benissimo Sgarbi, ufficialmente libero battitore ma nel libretto-paga di Mediaset. E se ne è pure vantato: «L'operazione è stata cucita pazientemente da me e dal sen. Giorgianni», l'ex sottosegretario diniano dimissionato dal go-

verno Prodi per le recenti, trucidate vicende messinesi: «Giorgianni se l'è legata al dito e quando Prodi è andato a raccattare voti noi abbiamo usato le stesse armi...».

Comunque, anche già registrato il no di Liotta, non tutto era ancora scontato alla fine del primo appello che pur già registrava un rapporto sfavorevole al governo: 307 a 304. Seconda «chiamata», allora, per i quattordici deputati risultati assenti alla prima: daccapo non rispondono Ciampusi, Pampo, Pivetti, mentre Niccolini arriva troppo tardi. L'ultima chance di Prodi sta in Tiziana Valpiana. Così che quando la deputata-segretaria Alberta De Simone la chiama a votare, quel sofferto no fa cadere in extremis l'ultima speranza per il governo. Boato da stadio dei poli-

sti. La radiografia dei sì? I 170 Ds (tutti, anche Nilde Iotti reduce da un malanno, e accolta da un affettuoso applauso), 167 popolari, 121 «cossuttiani» (tra cui Emiliana Santoli, seriamente ammalata ed anche lei accolta da applausi), 22 su 24 di Ri, 14 Udr, 19 socialisti Sdi, i 5 delle minoranze linguistiche, i 3 della Rete ed Elisa Pozza Tasca, pattista eletta con l'Ulivo. Ed ecco i 313 no: 110 di Fi su 111, 90 di An su 91, 54 leghisti su 55, i 31 dell'Udr (compresi gli ex partiti Masti e Bicocchi, eletti nell'Ulivo), i 13 di Rc, gli 8 Ccd, 3 ex leghisti, e infine Liotta, Sgarbi, Cito e Malavenda.

L'INTERVISTA

## Liotta: «È il centro che ha tradito me»

**ROMA** «Siamo andati sotto per il voto di un traditore!», era sbottato il segretario del Ppi Marini uscendo dall'aula di Montecitorio subito dopo la caduta del governo. Ecco il «traditore»: Liotta Silvio, 64 anni, ex segretario generale dell'Assemblea regionale siciliana. Eletto nelle liste di Forza Italia nel '94 e nel '96, lascia polemicamente il Polo nel gennaio '97 per passare alla maggioranza con l'adesione a Rinno-vamento italiano. Poi ieri, nella dichiarazione di voto sulla fiducia, improvvisamente Liotta annuncia: «Centro indebolito, voterò contro il governo».

**Perché questa scelta così a sorpresa da allentare i peggiori sospetti?**  
«Intendiamoci, io ero passato con la maggioranza per rafforzare il centro e sulla base di un rapporto fiduciario con Lamberto Dini. Il bilancio, passato un anno e mezzo da questa scelta, era questo: considerato sempre un traditore dal centrodestra e considerato sempre un ectoplasma dal centrosinistra per i miei discorsi al vento. E dire che prove di lealtà ne avevo date a josa: ho appoggiato lealmente (pur contro voglia) non solo Leoluca Orlando ma anche il presidente di sinistra della Provincia di Palermo.

**IL «TRADITTORE» SI GIUSTIFICA**  
«Ero passato con Dini da Fi non certo per vedere spostare l'asse del governo verso sinistra»

«No, perché è ora che si realizza un nuovo e più stretto asse a sinistra tra Ds e comunisti italiani».

**Scusi ma prima non c'era già un asse tra Ulivo e Rifondazione?**

«Il punto è un altro: Prodi, l'altra mattina, ha fatto appello alla maggioranza uscita dalle elezioni del 21 aprile del '96. Io non ne facevo parte. Quindi io non ho tradito nessuno, e Prodi invece si è arroccato in un fortino che non avevo contribuito a costruire. Io ero venuto dopo, ed ho constatato che Rinno-vamento non ha sperimentato sino in fondo tutte le opportunità che il momento politico presentava per evitare il permanere ed anzi il rafforzarsi della leadership della

sinistra. Così, mentre annunciavo il mio no alla fiducia ho anche annunciato le mie dimissioni da Rinno-vamento».

**Per la verità Dini lo ha anticipato facendo sapere ai suoi che non sarebbero stati tollerati i voti in dissenso pena l'espulsione. Quindi lei era già stato messo fuori...**

«Ma io avevo espresso da tempo il mio mallesseri. Ne è testimone il collega Ernesto Stajano, che è stato anche portavoce di Dini. Lui sa come e quanto fosse profondo il mio disagio».

**Il che non toglie che questo disagio si sia manifestato - del tutto incidentalmente, vero? - nel momento meno (o più?) opportuno. Berlusconi racconta di averle telefonato, e Sgarbi sostiene di averla lavorata ai fianchi...**

«Insisto: non sono stato io a tradire, ma è Rinno-vamento che non ha saputo farsi valere».

**E ora, onorevole Liotta, dove andrà?**

«Intanto vado a Palermo... Sto salendo la scaletta dell'aereo che mi riporta a casa per il mio compleanno. Poi... finirò nel gruppomisto».

G. F. P.

IL PERSONAGGIO

## Valpiana: «Non potevo votare contro Rc»

**ROMA** È una assistente sociale con la passione per l'infanzia, la medicina naturale e i cibi biologici, la deputata di Rifondazione che, con il suo voto contrario, ha deciso la sconfitta del governo Prodi. Tiziana Valpiana, indecisa fino all'ultimo, ieri mattina ha preferito non «tradire» Bertinotti, schierandosi sul fronte del «no». Ironia della sorte: nel 1994, anno della sua prima elezione sotto le insegne di Pre, Valpiana era subentrata al capolista Armando Cossutta, a sua volta eletto nel proprio collegio uninominale.

Ieri mattina non c'era nessuno che non avesse sulla bocca il suo nome. Voterà sì, voterà no, si astiene... Per tutta la mattinata deputati e giornalisti si sono interrogati su cosa avrebbe fatto l'onorevole di Rifondazione comunista che l'altro ieri aveva ammesso di essere ancora indecisa. E che ieri, con il suo no, insieme a quello di Silvio Liotta e all'assenza di Irene Pivetti, ha affondato Prodi.

Tiziana Valpiana è comparsa in Transatlantico solo per qualche decina di minuti, accompagnata dal bertinottiano Franco Giordano e da Mauro Guerra, dei comunisti unitari. Si è appartata con loro per qualche minuto. Sono da poco

**LA COMUNISTA DI VERONA**  
Ha chiesto conforto ai suoi compagni che l'hanno incitata: «Titi, non mollare»

passate le 10 e ancora non si sa che Silvio Liotta voterà contro. Molti dei compagni di partito di Tiziana, bertinottiani e cossuttiani, non osano chiederle come voterà. Forse glielo chiedono Livia Turco e Luigi Berlinguer, che la incrociano in Transatlantico. Glielo chiedono certamente i giornalisti, facendole notare che è diventata l'ago della bilancia. Lei ha la presenza di spirito di rispondere: «Effettivamente negli ultimi tempi sono un po' ingrassata». Poi Valpiana rientra in aula. E nel giro di qualche minuto i proteristi in Transatlantico diventano unanimi: voterà no. Non si ripeteranno in aula le lacrime di Marida Bolognesi, quando diede il suo sì al governo Dini.

«Sono di Rifondazione comunista. Il partito si è diviso. Io ho fatto la scelta di restarvi e rispettare le decisioni del Comitato politico». Spiega così la sua scelta, e racconta di aver sciolto gli ultimi dubbi dopo essersi confrontata, la sera

della vigilia, con i compagni della sua federazione. Una scelta sofferta? «Come quella degli altri 629 deputati», risponde.

Su di lei, se come ha vissuto le ultime ore prima del «no», circolano le voci più disparate. Alcuni raccontano che subito dopo il voto, Armando Cossutta, incontrandola al gruppo di Rifondazione, le abbia rivolto un amareggiato «grazie». E che lei sia scoppiata in pianto. Ma l'interessata non conferma: «Non credo che i fatti personali possano interessare altri». Nega comunque di aver ricevuto pressioni: «Da Cossutta assolutamente no». Ed all'Ulivo? «No, no».

Sono stati i suoi compagni di Verona a spingerla verso il grifone. Fino all'ultimo lei li ha chiamati: alle 11.30 di ieri mattina «Titi» ha chiamato la federazione - racconta il segretario scaligero di Rc, Fasoli - ha chiesto ancora conforto ai compagni della base di Verona. La risposta è stata perentoria: «Vai Titti, vota come il comitato politico provinciale ti ha indicato», cioè «no». Il comitato, formato da una trentina di persone, non aveva del resto lasciato dubbi sul fatto che i «rifondatori» veronesi (il 5% dei voti) fosse-

